

IL PERSONAGGIO

Rispunta il signor G

Il più schivo dei nostri uomini di spettacolo, Giorgio Gaber, torna in scena al Piccolo di Milano con «Il Dio Bambino». A «Sette» spiega perché continua a preferire il teatro al video: «La Tv rende la gente stupida e cattiva. Il palcoscenico, invece...»

Testo di Lello Garinei
Foto di Renzo Chiesa

L'attore, il musicista, il regista, il cantante, insomma l'artista è del tipo «invisibile»: quasi mai da Costanzo, assente da ogni Tg, lontanissimo dall'orrore marzulliano, ospite di nessuno, fuori da lobby vincenti o perdenti, scarso estimatore della stampa, signorile detestatore della televisione. Eppure, nonostante questa sua tenace «non promozione», Giorgio Gaber, da anni, quando si apre il sipario, vede davanti a sé soltanto platee da tutto esaurito, piene di gente conten-

ta di arrabbiarsi, felice di commuoversi, compiaciuta di indignarsi e, soprattutto, molto soddisfatta di essere a teatro, di avercela fatta a uscire di casa, di essere lì con altri a vivere uno spettacolo.

A chiedergli i bis sono i quaranta-cinquantenni, ma anche i ventenni, quelli che nascevano quando lui aveva già smesso di andare a votare. E Gaber, quasi fosse un McCartney formato Giambellino, riceve il successo come un regalo prezioso e insostituibile. Come è possibile che ac-

cada tutto questo?

«Non lo so. Non credo proprio di saperlo. Quello che vedo è però questo: il pubblico che viene a vedere i miei spettacoli è sempre eterogeneo. Poi, col tempo, qualcosa succede e diventa sempre più omogeneo. Il finale è una grande festa, lo spettacolo ci ha unito. L'energia che si crea tra pubblico e palcoscenico è la prova che esiste un gran desiderio di emozione e di comunicazione. Il teatro non può solo conservare se stesso e il passato, deve affrontare i temi

Da diversi anni, Gaber sfonda in palcoscenico: suoi successi sono stati «Far finta di essere sani», «Il grigio», «Storie del signor G.». Con «Il Dio Bambino», scritto con Sandro Luporini, resterà al Piccolo dal 1° ottobre al 6 novembre.



dell'oggi, dovrebbe sempre ritestimoniare quello che ci succede».

Ma per lei e i suoi spettacoli è sempre andata così?

«Proprio no. Con "Far finta di essere sani" e soprattutto con "Polli d'allevamento" la rabbia della platea era violenta. I miei spettacoli non finivano con un'alzata di pugni chiusi e molti non mi perdonavano la sincerità dell'autocritica. Da allora c'è stato qualcuno che non ha più visto un mio spettacolo, forse nel timore di sentirsi ferito. Oggi possono tornare, sono tornati. Me ne accorgo quando canto una canzone del mio spettacolo più recente: "Qualcuno era comunista"».

Lei e il suo coautore Sandro Luporini, tempo fa, pensavate sempre che lo spettacolo che stavate scrivendo sarebbe stato l'ultimo. È ancora così, oggi?

«Non la pensiamo più in questo modo, continueremo a fare almeno uno spettacolo diverso ogni stagione, come accadeva negli anni '70. È certo più faticoso occuparci di noi stessi, del privato, lo sfascio generale ci preme, il sociale ci pesa addosso e ci fa addentrare nel quotidiano. Quello che è successo negli ultimi mesi ci fa sperare in un cambiamento che, se ci sarà, non potrà essere che benvenuto. Ma anche questa ventata di pulizia alimenta i dubbi e i sospetti. Ci stanno dicendo veramente tutta la verità? Come mai tutto avviene soltanto adesso? Com'è che solo ora abbiamo questi

giudici attenti e attivissimi? La sorpresa è legittima ed è comunque piacevole vedere che un sistema odioso stia arrivando alla resa dei conti ma non condivido la paura di chi si chiede come faremo "dopo". In fondo quello che sta accadendo trasforma in realtà ciò che

È faticoso occuparci di noi stessi, del privato. Lo sfascio generale preme, il sociale ci pesa addosso. Ma quello che è successo negli ultimi mesi fa ben sperare

sapevamo quasi tutti. C'è poco da traumatizzarsi, non sono spaventato da tutto questo. Mi preoccupano invece i colpi di coda di chi non vuole levarsi di torno».

L'informazione, la stampa. Che ruolo hanno in questo scenario?

«La stampa, oggi, mi sembra molto ambigua. Mai come ora abbiamo la coscienza di quanto la stampa sia inattendibile: è in perenne ricerca di cose clamorose e cerca di dirle in modo fragoroso. Siamo assediati da notizie emozionanti e questo assedio ha un solo risultato: indebolire le emozioni. Il bombardamento



di informazioni ci confonde e disorienta, le notizie si estinguono per proliferazione eccessiva».

Lei è un milanese «storico». Come vive oggi a Milano?

«Milano è una città ferita, offesa nel suo orgoglio. Cerca un riscatto che non trova e ha cambiato, con il voto, le persone che la guidano. È presto per giudicare se questo cambiamento sarà in meglio o in peggio. Quello che è certo è

che la possibilità che ora hanno i cittadini di scegliere il governo della propria città ci porta verso un ciclo completamente nuovo. Quello che conta veramente è che non si tornerà indietro. Resta un po' di rimpianto per gli anni in cui questa era una città dove ci si incontrava senza bisogno di prendere un appuntamento. Oggi è difficile avvertire di far parte di Milano. Sento la mancanza della consuetudine

del bar dove si andava per vedere chi c'era. Oggi ci si chiama per telefono scambiandosi la promessa di incontrarsi, ma poi... poi c'è in agguato la resa davanti allo schermo del televisore. Quando lo accendo è perché non ho niente altro da fare: la Tv per me è l'ultima spiaggia».

Cosa salverebbe della Tv?

«Mi piace quando mi porta in un posto dove non potrei comunque essere, almeno in quel mo-

mento. Alle partite di calcio per esempio. Assistere a una bella partita insieme con altra gente, magari in un locale pubblico come mi è successo tempo fa, è un momento di allegria e di calore. Chi invece sta tutto il giorno solo lì davanti, si alza sempre un po' più stupido e cattivo di prima, qualsiasi programma abbia visto».

E la Tv della disgrazia?

«Quando ti fa scoprire un'ingiustizia, quando ti

svela una realtà di dolore causata da indifferenza e inefficienza allora pensi che sia una buona operazione di denuncia, che qualcosa verrà fatto per cambiare, per rimediare. Quando invece ti accorgi che tutto questo è stato messo in scena per il profitto personale di chi quella trasmissione la fa e la conduce, allora capisci che si tratta di semplice sciacallaggio. Poi ti capita di sentire un giorno

«Che cosa penso di Milano? È una città ferita e offesa. Non c'è più un bar dove la gente si incontra. Si usa molto il telefono e la Tv, che per me è l'ultima spiaggia»

lista che annuncia trionfale: la telecronaca del funerale trasmessa ieri dalla nostra rete ha fatto registrare un altissimo indice d'ascolto e capisci che non c'è più niente da fare, che la situazione è proprio disperata».

«Tutto quello che diventa preda della Tv», continua Gaber, «fa la stessa fine: perfino il Festival di Sanremo ha perduto la sua natura. Le canzoni non c'entrano più niente. Conta solo l'Auditel. Quando, tempo fa, Canale 5 ha deciso di trasmettere in quattro puntate le mie "Storie del Signor G.", mi hanno chiesto quale orario avrei prefe-

rito per la messa in onda. Li ho pregati di scegliere la notte fonda, proprio per sfuggire a quella trappola di numeri e percentuali. Quando penso che per scrivere e mettere in scena uno spettacolo come "Il Dio Bambino" (al Piccolo Teatro di Milano dal 1° ottobre al 6 novembre), noi lavoriamo tre mesi e in una stagione di tutto esaurito ci vedono al massimo 150 mila persone, mi accorgo con sollievo quanto siamo lontani da quel gruppo angosciato di lavoratori dello spettacolo che ogni mattina alle 10 attende una sentenza formulata da un computer».

Come sarà il suo nuovo spettacolo al Piccolo Teatro di Milano?

«Doveva andare in scena due anni fa ma il successo ottenuto dal "Teatro canzone" l'ha fatto slittare fino ad oggi. "Il Dio Bambino", corretto ed aggiornato, è uno spettacolo di prosa che continua il percorso teatrale iniziato con "Parlami d'amore Mariù" e "Il grigio" e che ripropone una formula che io e Sandro Luporini abbiamo la presunzione di aver inventato e che definiamo di "evocazione". Si tratta di un modo di raccontare una storia servendosi di molti personaggi diversi interpretati da un solo attore. "Il Dio Bambino" racconta una storia d'amore vissuta nell'arco di diversi anni, che ci permette di indagare sull'uomo di oggi, sulle sue debolezze e la sua fragilità ma anche sulla maturità e la capacità di diventare adulti in una società che sembra essere sempre e soltanto adolescenziale».

Lello Garinei